

Marcello Zanatta

## TRASCENDENZA E MONDANITA' DELLA FILOSOFIA

Trascendenza e mondanità costituiscono i poli di una tensione entro la quale Franco Bosio<sup>1</sup>, in questo suo ultimo libro, colloca il sapere filosofico come nel suo ambito proprio. Va subito detto che si tratta di una efficace riproposizione e di una ben motivata difesa della ragione speculativa, della quale si argomentano con rigore e lucidità l'ineludibile emergenza e l'irriducibilità di fronte a molte tendenze - presenti in più forme nell'odierno panorama filosofico e, più lentamente, culturale - a liquidare questa dimensione del conoscere a vantaggio di una razionalità volta unicamente all'analisi e all'organizzazione dell'empirico.

La prima domanda che dobbiamo porci di fronte a questo stimolante studio chiede, quasi inevitabilmente, in che modo si rapportano tra loro, rispetto alla decisa affermazione dello speculativo, le nozioni di "mondanità" e di "trascendenza". Uno dei meriti precipui dell'A. è quello di non separarle come primariamente riferite a due distinti piani di realtà, ma di scorgervi piuttosto due differenti ordini di problematizzazione e due dimensioni del domandare, entrambe tenute assieme e raggiunte dall'interrogazione della filosofia. Spingendo, anzi, fino alle estreme conseguenze la linea di riflessione che Bosio ci propone, possiamo anche asserire che la distinzione da lui compiuta non esclude che, ad un certo livello, il trascendente sia implicato e richiesto, ed in modo costitutivo e non già aggiuntivo, dalla stessa dimensione della "mondanità". E qui ci soccorrono le note analisi heideggeriane sul mondo, sviluppate in *Essere e Tempo*. Nel "mondano" Bosio individua l'ordine di "ciò che manca di giustificazioni che del resto possono essere soltanto parziali e rinviati ad altre giustificazioni anch'esse inserite nell'orizzonte del mondo" (p. 6), e scorge questa dimensione nel sapere scientifico (*ibid*). In un certo senso, primo ed immediato, può anche dirsi che la "mondanità" denota l'orizzonte complessivo dell'empirico, sì che con

---

<sup>1</sup> Cfr. F. BOSIO, *Trascendenza e mondanità della filosofia*, Morano, Napoli, 1988.

l'affermare che il "mondano" costituisce un "polo" della filosofia, l'"A." indica già l'ambito entro il quale deve svilupparsi il suo interrogare, tracciando così implicitamente una netta linea di demarcazione rispetto a quei modi di concepirla nei termini di un sapere che ha il suo oggetto proprio nelle realtà ultraterrene e separate. Ma altrettanto costitutivamente appartiene alla nozione di "mondo" la dimensione dell'unità del significato, la quale "trascende" l'ordine dell'empirico. Una tale unità non può in alcun modo assimilarsi ad una trama di giustificazioni causali reciprocamente rinviantsi, ma comporta un salto di grado ed il guadagno di un diverso piano. Rispetto ad esso si qualifica in senso proprio la dimensione della "trascendenza", che, assieme a quella della "mondanità", compete alla filosofia come dimensione caratterizzante il tipo di sapere che le è peculiare. La "trascendenza" apre alla figura dell'intero, che è figura speculativa, come ha chiarito Hegel nell'introduzione alla *Fenomenologia dello Spirito* in una pagina per molti aspetti insuperata, ed in riferimento ad esso la filosofia può rivendicare il suo carattere di irriducibilità rispetto al sapere delle scienze. Che essa sia al tempo stesso "mondana" e "trascendente" significa che, entro l'orizzonte totalizzante dell'intero, apre uno spazio di interrogazione sul "mondo" assolutamente non riducibile al linguaggio delle scienze: trascendenza - dice esattamente l'"A." - rispetto all'esattezza e all'immanenza degli altri linguaggi che sembrano aver presa sul reale" (p. 150).

I Capitoli in cui si scandisce il libro, composto di due parti, costituiscono altrettanti ambiti tematici nei quali Bosio argomenta, con solida documentazione e fini analisi, la trascendenza dell'intero speculativo, proprio della domanda filosofica sul mondo. Nella prima parte, epistemologica, egli guadagna questa dimensione attraverso un serrato dibattito sui problemi dello *status* attuale delle scienze ed in particolare delle "scienze umane"; nella seconda, di carattere più propriamente teoretico, affrontando e discutendo direttamente le grandi problematiche della tradizione filosofica.

L'insopprimibile esigenza dell'intero è vista emergere, anzitutto, come *necessità di senso e di fondazione* degli stessi limiti di autocomprensione insiti nella conoscenza oggettiva delle scienze, che egli analizza attraverso una minuta disamina critica dell'epistemologia post-popperiana, ed in particolare di Feyerabend, nonché della teoria dei sistemi di von Bertalanffy (pp. 27-32). In particolare egli pone l'accento, in linea con lo Husserl della *Crisi delle Scienze Europee*, sulla circostanza che nella perdita di esattezza e di univocità del linguaggio speculativo rispetto a quelli delle scienze della natura, si afferma quel recupero dell'originaria dimensione del mondo-della-vita dal quale queste stesse scaturiscono. Si che l'atteggiamento speculativo, che di

quel ricupero si alimenta, si delinea nei termini di una "conversione qualitativa verso un modo di vedere la realtà secondo forme di totalità, integralità e organicità" (p. 32).

L'intero gioca una parte fondamentale nella riflessione che Bosio conduce sul problema della ideologia e della coscienza ideologica, cui è dedicato il secondo capitolo (pp. 33-51). Innanzitutto perché proprio al vaglio e nell'ottica dell'intero egli può individuare come lo stesso logoramento delle ideologie di fronte al sapere scientifico, che su di esse ha decisamente preso il sopravvento nella soluzione dei problemi dell'uomo, si sia risolto nell'"ideologia totale" di una volontà di dominio e di oggettivazione, attuata da una "razionalità ridotta unicamente ad organo di potere e di controllo assoluto del reale" (p. 34). Ed in secondo luogo perché, oltrepassando la caratterizzazione marxiana della ideologia come "falsa coscienza", può anche, in un certo senso, rivalutarne la portata cogliendo in essa, con Ricoeur, una "integrazione simbolica" e la prefigurazione di una unità di senso "intesa a conferire un ordine ed una legittimazione alle credenze e alle attese di un gruppo sociale" (p. 37). Ed a partire dall'analisi di questa funzione mediatrice e progettuale dell'ideologia si intrattiene in una acuta disamina della contesa tra Habermas e Gadamer sulle possibilità dell'ermeneutica, che Bosio, con il filosofo marburghese, valorizza pienamente.

Ciò gli consente di mettere in luce i limiti di autocomprensione delle scienze umane, cui consegue la minaccia non mai completamente esorcizzabile di una loro fagocitazione ideologica, cui esse non sono di per se stesse in grado di opporre alcuna valida protezione. Tale limite dipende in essenza dall'aver esse obbiato le loro remote origini metafisiche, le quali, ancorché disconosciute per dar pieno spazio all'assoggettamento dell'uomo alla progettualità ed alla calcolabilità della ragione scientifica, continuano tuttavia ad operare nel profondo in modo tanto effettivo quanto inconsaputo. In questa chiave Bosio legge e supera l'antitesi tra lo "spiegare" ed il "comprendere" (pp. 57-60). Ed in essa riprende la nota sentenza heideggeriana che le scienze non pensano: non già "perché sono scienze, ma perché i loro procedimenti operativi si autenticano da soli, anche in assenza di una loro riflessione sul loro istaurarsi, e dunque anche se ad esse manca una loro autocomprensione" (p. 54).

Da qui la "lotta per il sapere" viene configurandosi come lotta per la riaffermazione dell'intero speculativo, cui non va disgiunta la dimensione morale del pensare (p. 86). Una riaffermazione che si costituisce sul rapporto che l'intero fissa strutturalmente con il pensiero dell'identità. Bosio, con una notevole perizia anche sul piano della ricostruzione teoretica di posizioni sto-

riograficamente problematiche, quale quella del significato che l'istanza assume in Parmenide, riconduce il rapporto tra l'identità e l'intero a quello dell'identità di essere e pensare, per argomentare l'insufficienza dei modelli logici a comprenderne il significato. In tale identità si struttura la valenza del "fondare", che, con evidenti risonanze ed echi heideggeriani, egli mostra consistere in "un trattare, proteggere, conservare" (p. 99).

Ancora nell'ottica della trascendenza dell'intero Bosio prospetta, secondo una chiara linea fenomenologica, il significato speculativo della finitudine dell'uomo. Essa, più che un limite, viene avvertita dall'A. come la condizione del suo essere-aperto-al-mondo, nel senso di un progettarsi nelle sue possibilità, compendosi come un tutto. Il radicarsi della finitudine nell'essere-per-la-morte e la considerazione squisitamente esistenziale che la morte è sempre quella nella quale ne va direttamente del proprio essere, conferiscono all'intero ed alla relativa trascendenza un carattere ermeneutico: giacché esso è il luogo della fusione degli orizzonti tra i dialoganti, ciascuno dei quali è lasciato sussistere nella sua indefettibile alterità, senza alcuna pretesa di risolvimento nell'identico. Particolare rilievo hanno poi le acute analisi di Bosio sul significato esistenziale dell'intero nello studio del rapporto tra la finitudine e la corporeità, costituendo esso la base della fondamentale distinzione tra "corporeità vitale", "corporeità oggettiva" e "corporeità personale" (pp. 111-112).

Ed ancora nell'intero speculativo Bosio, studiando il concetto di "necessità", inquadra la distinzione tra la necessità assoluta, caratterizzata dall'autosufficienza incondizionata "che fa di essa un 'tutto che non manca di niente per esistere'" (p. 132), e la necessità condizionata e ipotetica, che vincola il pensiero all'essere nei modi dell'evantività del suo darsi. E qui Bosio, offrendo un notevole chiarimento, mette in guardia dal possibile pericolo di lasciarsi fuorviare dall'effetto "suggestivo" delle espressioni con le quali Martin Heidegger, il filosofo che più d'ogni altro ha sottolineato questa dimensione, ne ha parlato. E rivendica, giustamente, il carattere speculativo delle espressioni "pensiero rammemorante", "ringraziare" e simili, sottolineando come il loro significato non sia affatto limitabile a quello di semplici sentimenti. E la discriminante è per l'appunto costituita dalla figura dell'intero.

Infine, presentando, nell'ultimo capitolo (Idea, fenomeno, verità), le linee più personali del suo pensiero, Bosio assegna alla tensione alla verità, originantesi come apertura all'intero, quella potenza liberatrice dalla "violenza" che strappa le cose dal loro genuino apparire e vi assegna uno spazio soltanto di parvenza e di opinione, onde poterle dominare. Il pensare filosofico, nel rivendicare l'irriducibilità dell'originaria dimensione del manifestare, assume

allora una valenza anche etica, come l'A. ha cura di mettere ben in chiaro nella conclusione. Si tratta della ricomposizione di quel senso originariamente greco del sapere, che Bosio ha il merito di saper far scaturire come esigenza insopprimibile insita anche nelle istanze della nostra contemporanea cultura.